

Prefazione

Un altro libro sulla Resistenza, ricordi di un padre partigiano raccolti tanti anni fa, rielaborati e proposti in forma scritta da un figlio attento e curioso. È soltanto un'operazione di memoria familiare oppure è qualcosa di più? Da allora, dalla stagione di "fischia il vento, urla la bufera", sono passati oltre 75 anni, tantissimi, il tempo di tre generazioni: la maggior parte dei protagonisti non c'è più e non c'è più il racconto orale, quello che parla all'emozione prima ancora che alla ragione. Inutile nasconderselo: per i più giovani la Resistenza è un'esperienza lontana che conoscono appena, per la generazione di mezzo un ricordo più o meno sbiadito. Basta guardare le piazze sempre più rade e rituali del 25 aprile per capire che la memoria sta sfumando e che a coltivarla sono rimasti in pochi. Perché, allora, parlarne e scriverne ancora? Perché rintracciare l'esperienza di un giovane di Chiusa San Michele salito sulle montagne della Val Susa e Val Sangone nella banda di Eugenio Fassino?

Perché il significato di "Resistenza" va ben al di là del periodo storico al quale si riferisce. In quanto fenomeno di opposizione armata all'occupazione tedesca e al regime di Salò, il 1943-45 è stato oggetto di diverse interpretazioni storiografiche che si sono susseguite nel corso dei decenni: per gli studiosi liberali, quarta guerra di indipendenza che si ricollega alla tradizione patria risorgimentale e al volon-

tariato che ne ha caratterizzato tante pagine; per gli studiosi comunisti, guerra di popolo che ha le sue avanguardie sociali nelle lotte degli operai del marzo '43, le avanguardie militari nelle brigate "Garibaldi" e nei Gap, le avanguardie politiche nel ruolo dei comunisti nei Comitati di liberazione nazionale; per gli studiosi azionisti, una grande occasione mancata di rottura e di rigenerazione morale, dove le spinte al rinnovamento vengono spente dallo sforzo di rapida normalizzazione; per i maestri più attenti alla complessità dei fenomeni, come Norberto Bobbio e Claudio Pavone, un intreccio di guerra sociale, guerra di liberazione e guerra civile, che spesso coesistono nella coscienza dei singoli combattenti.

Lasciamo queste interpretazioni alla storia della storiografia e agli approfondimenti universitari. Per rivolgersi ai più giovani servono altri spunti. Proviamo a proporne due. Primo: le derive contro le quali hanno combattuto i partigiani non sono vergogne irripetibili, ma rischi sempre attuali. "Tutto questo è accaduto, dunque può ancora accadere", scriveva Primo Levi. Dietro il sistema concentrazionario, le camere a gas, lo sterminio di massa, i forni crematori c'era la Germania degli anni '40, la nazione con il più alto tasso di alfabetizzazione al mondo, dove si erano formati Bertold Brecht, Thomas Mann, Albert Einstein, dove da due secoli si studiavano i valori dell'uomo (da Kant in poi i maggiori filosofi, filologi, storici, artisti sono stati tedeschi).

Eppure, in pochi anni, il totalitarismo ha trasformato un popolo di tedeschi in un popolo di nazisti che per convinzione, per viltà, per indifferenza hanno collaborato e taciuto sino alla fine: così come in pochi anni il fascismo ha trasformato 40 milioni di italiani in un popolo di fascisti

che il 10 giugno 1940 esultano quando Mussolini dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra.

È questa la forza feroce dei totalitarismi, la capacità di plasmare le generazioni controllando l'educazione e l'informazione e mettendo a tacere le voci discordanti. "I nostri aguzzini non erano mostri, non erano uomini geneticamente tarati - sono ancora parole di Primo Levi - erano come noi: ma erano stati educati male".

Anche i nostri genitori (o i nostri nonni) che applaudevano la dichiarazione di guerra non erano mostri: ma una cattiva educazione totalitaria li aveva portati a credere lecito e legittimo ciò che oggi suscita orrore. Per questo, "tutto ciò è accaduto, dunque può accadere ancora".

Secondo spunto, legato al primo. Ciò che significa "resistenza" l'ha espresso al meglio un pastore tedesco, Martin Neimoeller (che, peraltro, non si riferiva alla lotta partigiana ma alle colpe del silenzio): "Hanno portato via gli ebrei e non ho detto nulla perché non ero ebreo;/ poi hanno portato via i comunisti e non ho detto nulla perché non ero comunista;/ poi hanno portato via i sindacalisti e non ho detto nulla perché non ero un sindacalista;/ poi hanno portato via me, e non c'era più nessuno che potesse dire qualcosa".

"Resistenza" significa questo: fare in modo che ci sia qualcuno che può ancora dire qualcosa. È questo il valore profondo della montagna: chi allora ha scelto la "montagna", chi ha resistito con le armi o senza le armi, ha testimoniato un modello di valori diverso da quello imposto, ha fatto in modo che ci fosse ancora qualcuno in grado di dire qualcosa. Si possono fare mille distinguo sul ruolo militare della lotta partigiana, relativizzandone importanza strategica e consi-

stenza numerica: ma non se ne può ridimensionare il valore morale. E non si può ignorare l'attualità di quel messaggio. "Resistere" è un concetto più volte evocato in anni recenti, di fronte a rischi di deriva democratica veri o presunti. Ma per "resistere" non bisogna aspettare la pressione dell'emergenza. "Resistere" significa avere coscienza di sé, capacità di discernere e giudicare senza condizionamenti, libertà di pensiero, coraggio di parola. "Resistere", in fondo, è un modo di essere.

E allora ben vengano pagine nuove sul 1943-45, come questo libro; ben vengano capitoli che ripercorrono l'esperienza umana, politica e militare di ragazzi di vent'anni, costretti a scegliere e a crescere nell'emergenza di quegli anni; ben vengano ricerche che, come tali, si addicono alle generazioni che hanno ascoltato i racconti partigiani, ma altrettanto a quelle che hanno poca dimestichezza con le memorie passate.

Gianni Oliva

Premessa

In questi giorni di quarantena da COVID19 ho pensato di riprendere in esame la documentazione raccolta da mio padre sul movimento partigiano di Chiusa di San Michele, di cui ha fatto parte. Da tempo, dopo la sua scomparsa, mi ero riproposto di farlo, ma ho sempre rimandato. Ho quindi pensato che questa fosse la migliore occasione per dare seguito al mio proposito.

Mio padre aveva lasciato dei documenti, che in parte avevo già visto, ma un esame dettagliato mi ha fatto scoprire molti particolari che ignoravo. Anche se mio padre non ha mai parlato molto delle sue esperienze partigiane, esaminando il materiale raccolto, mi sono tornati in mente alcuni suoi racconti e li ho collegati a quanto è presente nel suo manoscritto intitolato "Profilo storico del movimento partigiano di Chiusa San Michele" e in diverse relazioni e discorsi commemorativi da lui tenuti.

Ho perciò pensato di raccogliere queste notizie ed organizzarle, utilizzando quanto emergeva dalla documentazione ed inserendolo nel contesto generale.

Non sono certamente in grado di affrontare l'argomento sotto un profilo storico, mi sono limitato a scrivere un racconto, che avesse come riferimento la figura di mio padre e il contesto del paese in cui aveva vissuto le esperienze che allora toccarono da vicino tutti i giovani suoi coetanei.

Penso che sia utile, soprattutto in questo periodo critico, ai miei figli e a tutti i giovani, che, essendo nati dopo molti anni dal 1945, non hanno potuto ascoltare il racconto di quel periodo da chi lo aveva realmente vissuto, conoscere quali enormi difficoltà abbiano dovuto affrontare i loro nonni e lo spirito di collaborazione che hanno saputo mettere in atto nel dopo guerra, per superare la gravissima situazione economica del paese, certamente peggiore di quella che farà seguito all'attuale pandemia.

Nella seconda parte, ho anche voluto documentare come la memoria di quell'esperienza sia stata tramandata dalla comunità di Chiusa di San Michele attraverso le istituzioni e le associazioni partigiane.

Penso inoltre che la riflessione su quanto hanno dovuto affrontare i nostri padri sia utile anche a noi figli, che non abbiamo finora dovuto vivere particolare difficoltà; anzi per tutto il corso del novecento, dal secondo dopoguerra in poi, abbiamo pensato che fosse possibile un continuo miglioramento delle condizioni di vita.

Nel 1943, i giovani, che dovettero affrontare la disastrosa situazione determinatasi dopo l'otto di settembre, erano ragazzi che avevano circa vent'anni. Tuttavia, soprattutto nelle valli piemontesi, dovettero crescere in fretta ed affrontare evenienze molto difficili e tragiche che, per fortuna, non si sono più ripetute nel nostro paese ed in Europa.

Poiché il racconto su mio padre ed i suoi compagni è strettamente collegato alle vicende del loro paese, di Chiusa di San Michele e dei luoghi vicini, ho voluto intitolare questo piccolo lavoro ai "Ragazzi di Presa Canamia" perché, come vedremo, per un certo periodo della loro vita in montagna vissero insieme nell'alpeggio così chiamato.

D'altra parte molti ricordi e molte esperienze di vita mi legano a Chiusa di san Michele e ai suoi abitanti. Ho vissuto i primi sei anni di vita a Chiusa, dove vivevano i miei nonni paterni e lì ho frequentato l'asilo e sono rimasto legato al paese che ho frequentato anche dopo. Vorrei quindi iniziare il racconto prendendo brevemente in esame la vita della famiglia Girardi a Chiusa.

**Prima parte:
il racconto**

Chiusa di San Michele e la famiglia Girardi

Chiusa di San Michele è un paese della bassa valle di Susa, situato alla destra orografica della Dora Riparia, in corrispondenza del punto più stretto della valle, fra il monte Pirchiriano ed il monte Caprasio.

Nel VI secolo il luogo divenne il confine fra i Longobardi ed i Franchi e per questo motivo assunse la denominazione di “Clusae Longobardorum”, che diede il nome al paese. In effetti lo stemma del Comune rappresenta le mura dei longobardi posti a difesa del confine del loro regno. Queste fortificazioni, di cui sono tuttora visibili alcuni resti, nel 773 videro la sconfitta del re longobardo Desiderio ad opera di Carlo Magno.

Nel 987, in vetta al monte Pirchiriano, fu fondata l'Abbazia benedettina della Sacra di San Michele, il paese ne assunse il nome e divenne possesso del Monastero di cui condivise le alterne fortune e dal quale riuscì ad affrancarsi nel 1637, acquisendo piena autonomia e libertà amministrativa anche se a titolo oneroso.

Il vecchio nucleo del paese è situato sulle pendici terminali del monte ed è attraversato dall'antica via francigena. Nel punto più elevato, all'interno dell'abitato, sorge la Parrocchiale di S. Pietro Apostolo. La chiesa fu costruita tra il

1796 ed il 1825, probabilmente sul sito di un'antica chiesa romanica e venne consacrata nel 1825. Adiacente alla Chiesa si trova un maestoso campanile, la cui guglia in legno, ricoperta di lamiera, termina con una croce di ferro. Nella piazza alla destra del sagrato sorge un'antica fontana in pietra risalente al 1722, caratterizzata da uno stile architettonico particolare. L'acqua della fonte è molto apprezzata.

Il borgo vecchio, chiamato «Il rustico», è attraversato da Via dei Longobardi, sulla quale si affacciano alcune tra le più antiche case del Paese.

Diverse sono le borgate montane: Basinatto, Bennale, Molè, un tempo molto abitate, ed ora utilizzate a scopo turistico.

Il paese, anche se di piccole dimensioni (prima della seconda guerra mondiale contava poco più di un migliaio di abitanti, diventati oggi circa 1600), ha sempre avuto un'intensa vita sociale, culturale ed associativa.

Ai primi del novecento erano presenti ben due cooperative: la Società Anonima Cooperativa Agricola, nata nel 1901 e la Società Operaia di Mutuo Soccorso, nata nel 1903, la Società Filarmonica, la Società Corale. Nel 1944 fu fondata la Scuola Materna per iniziativa del Commissario Prefettizio Luigi Bruno. Mio nonno Antonio fu socio fondatore ed anche presidente della scuola.

Considerato il clima sociale e culturale del paese, non meraviglia che ci sia stata una notevole adesione alla Resistenza.

Il paese è posto proprio sotto alla Sacra di San Michele. Mi ricordo che mio nonno Antonio, scherzando, diceva che non era giusto che gli abitanti di Chiusa, detti chiusini,

dovessero subire l'ombra della Sacra, che per circa tre mesi all'anno toglie il sole alla parte vecchia del paese, mentre gli abitanti di Sant'Ambrogio si vantano che l'abbazia si trovi nel territorio del loro comune.

Mio nonno era originario di Forno Alpi Graie, l'ultimo paese della val Grande, una delle valli di Lanzo ed ebbe una lunga esperienza militare: arruolato nelle truppe alpine e impegnato, prima nella guerra della Libia (1911-1914) e poi nella prima guerra mondiale (1915-1918). Fu fatto prigioniero degli Austriaci, rischiò di morire per una grave pleurite e fu congedato al termine della prima guerra mondiale, con il grado di sergente. Apparteneva ad una famiglia di montanari e guide alpine, il suo nome è riportato in una guida del CAI del 1915, insieme a quello del padre Pietro e del fratello Agostino, nell'elenco delle guide alpine e dei portatori delle valli di Lanzo.

Dopo la prima guerra mondiale, decise di migrare dalla sua valle, quando diminuirono le occasioni di lavoro con i turisti italiani ed inglesi. Imparò il mestiere di macellaio e salumiere e si spostò in valle di Susa che era maggiormente popolata ed industrializzata e quindi offriva maggiori possibilità di lavoro. Si sposò con Onorina Mangiardi, anche lei originaria della val Grande di Lanzo, e insieme aprirono un negozio a Susa, dove, il 9 luglio 1923, nacque mio padre Mario.

Nel 1933 la famiglia si trasferì a Chiusa, e, in via Roma, aprì una macelleria-salumeria dotata di macello, laboratorio e stalla di sosta per gli animali. Mio padre frequentò la scuola elementare prima a Susa e poi a Chiusa, ma per continuare gli studi, il piccolo Mario, ogni giorno dovette andare fino a Condove, per prendere il treno e raggiungere Susa.

Nel 1937 a soli 14 anni, trovò lavoro, come impiegato, alle Officine Moncenisio di Condove, ma, seguendo l'inclinazione paterna a migliorarsi, cercò e trovò altrove una migliore possibilità di lavoro: a Torino, alla Nebiolo, industria di macchine grafiche, dove venne assunto il 30 ottobre del 1940 con la qualifica di impiegato, disegnatore tecnico.

Per quei tempi, partire da un paesino della valle e lasciare un lavoro sicuro in un paese vicino per cercare migliori prospettive in città, denotava notevole spirito di iniziativa, rapportabile a quello che oggi spinge i nostri giovani più intraprendenti a cercare lavoro in altri paesi.

D'altra parte l'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940 aveva stimolato le attività legate alla produzione bellica, in particolare le imprese metalmeccaniche come la Nebiolo. La richiesta di personale tecnico era subito aumentata favorendo i giovani come Mario, che, non ancora ventenne, aveva già qualche anno di esperienza di lavoro.

La Nebiolo

Nel quadro delle imprese metalmeccaniche torinesi la Nebiolo aveva un ruolo e un prestigio derivanti da una storia di successo.

Nel 1878 Giovanni Nebiolo acquistò a Torino una piccola fonderia di caratteri, e nel 1880 costituì con Lazzaro Levi la Nebiolo & Comp., società che, con l'ingresso di nuovi soci, nel 1888 si espanse e affiancò alla produzione di caratteri da stampa la fabbricazione di macchine tipografiche. Originalità tecnica, materiali selezionati e lavorazioni accurate assicurano ben presto alla Nebiolo un notevole successo in Italia e all'estero. La Nebiolo incrementò le esportazioni fino alla crisi del 1929, per superare la quale l'azienda si dedicò anche alla produzione di macchine utensili. Dal 1940, l'impresa, in base alle esigenze dettate dalla produzione bellica e motivata anche dalla tipologia degli impianti e dalla professionalità delle maestranze, si occupò della fabbricazione di macchine utensili necessarie all'industria bellica, attività che collocò la Nebiolo tra le aziende torinesi definite ausiliarie. Gli stabilimenti Nebiolo, esclusi quelli destinati alla Fonderia Caratteri, furono duramente colpiti dai bombardamenti del 1942 e 1943.

Nel 1944 l'attività si svolse sotto l'occupazione tedesca, la Nebiolo assunse la qualifica di "Ditta protetta dal Ministro del Reich per la produzione bellica". La direzione, da subito, appoggiò la causa della Liberazione adottando una

strategia tesa a fornire alle forze naziste solamente il minimo quantitativo di prodotto necessario ad evitare la deportazione delle maestranze nei campi di concentramento ed il trasferimento dei macchinari in Germania, obiettivo che, tuttavia, fu solo parzialmente raggiunto.

Comunque in quella ditta mio padre lavorò e fece carriera fino al pensionamento. Va anche detto che grazie alla professionalità acquisita, quel posto di lavoro, non solo assicurò a mio padre migliori possibilità di carriera, ma probabilmente evitò l'arruolamento nelle truppe alpine e la partecipazione alla campagna di Russia, con tutti i rischi che questo avrebbe comportato.

La Nebiolo infatti, come ricordato, era impegnata in produzioni militari che richiedevano una elevata specializzazione ed i giovani dipendenti di leva venivano arruolati in aviazione. Anche mio padre prestò il servizio militare come aviere lavorando alla Nebiolo.



1943: Mario Girardi con la divisa da aviere

Il disastro dell'8 settembre 1943

Con queste parole mio padre ricorda alcune date importanti del difficile 1943

“Il 25 luglio 1943, giorno che segnò la caduta del fascismo, l'Italia, alleata della Germania, era ancora in guerra contro gli angloamericani. I giovani di Chiusa sotto le armi erano sparsi nei vari fronti in Italia e all'estero. Alcuni erano caduti combattendo (Oreste e Vittorio Maritano, Luigi Mogliasso, Giovanni Rangaioli) altri erano prigionieri. Dopo il 25 luglio, passarono 45 giorni di grande attesa. Finalmente l'8 di settembre il maresciallo Badoglio annunciò alla popolazione italiana l'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile, firmato con gli anglo-americani il giorno 3 dello stesso mese.”

[Mario Girardi: Manoscritto “Profilo storico del movimento partigiano di Chiusa di San Michele”].

L'annuncio di Badoglio era stato imposto, perché di fronte al tergiversare del governo italiano, l'8 di settembre il generale Dwight Eisenhower aveva letto il proclama dell'armistizio ai microfoni di Radio Algeri. Dopo poco più di un'ora, Badoglio fece il suo annuncio da Roma. L'annuncio dell'armistizio doveva precedere l'operazione militare di sbarco anfibio degli Alleati a Salerno, che avvenne il 9 settembre 1943. Ma la gestione della resa fu disastrosa.

Il Capo del governo si preoccupò in linea prioritaria di organizzare la fuga dalla capitale del governo, del re Vittorio

Emanuele III e di suo figlio Umberto, dapprima verso Pescara, poi verso Brindisi, abbandonando nella più completa confusione tutte le forze armate, senza lasciare precisi ordini e disposizioni.

A Torino il generale Enrico Adami Rossi, comandante della piazza militare, ordinò la consegna dei militari nelle caserme. Tuttavia non ci furono indicazioni operative. In pratica i comandi si arresero ai tedeschi senza che nessuno se ne accorgesse. La capitolazione fu totale e rapida: i tedeschi catturarono interi reparti, fucilarono chi tentava la resistenza, requisirono il materiale bellico e avviarono alla deportazione in Germania i prigionieri catturati.

Per i tedeschi l'intera operazione ebbe un esito nettamente migliore rispetto alle più ottimistiche previsioni. Il giorno 9 nell'Italia settentrionale vennero catturati 100.000 militari italiani, il 21 settembre i prigionieri superarono le 400.000 unità, di cui 82 generali e circa 13.000 ufficiali.

I soldati italiani reagirono in modo vario a seconda della loro indole e delle situazioni particolari. In qualche caso gli ufficiali organizzarono il trasferimento dei loro reparti in montagna, dove si formarono i primi gruppi di partigiani. In val Sangone si formarono le prime bande guidate dal maggiore degli alpini Luigi Milano e da un gruppo di altri ufficiali, tra i quali i fratelli Giulio e Franco Nicoletta, Sandro Magnone, Eugenio Fassino.

Ma nella maggior parte dei casi, i soldati, se possibile, abbandonarono armi e divise e cercarono di raggiungere le proprie abitazioni. Migliaia di soldati lasciarono le caserme e fuggirono dalle città in treno, in camion, in auto, in bicicletta, a piedi in un'atmosfera di completo sbandamento collettivo che non era certamente imputabile a loro.